

L'Intervista

Giuliano Toraldo di Francia



Marco Marcotulli/Sintesi

Il filosofo della Scienza riflette sul futuro del pianeta troppo affollato. Sulla politica dice: «Non vedo nessuno che voglia davvero costruire»

«Sinistra, sei sfortunata devi essere impopolare»

«Dopo cinquant'anni di Democrazia Cristiana la sinistra è andata al potere nel momento più difficile. Avrebbe potuto dire alla destra: prendetele voi queste misure impopolari ma necessarie. Ci vediamo fra cinque anni. Ma non si può. Le responsabilità vanno prese quando ci cadono addosso».

Da scienziato, anzi, da filosofo della Scienza, Giuliano Toraldo di Francia ama ragionare per paradossi. Non a caso ha intitolato il suo ultimo libro «Ex absurdo». Usa l'assurdo come paradigma. Per esempio quando invita a «supporre, ma non sono del tutto sicuro», premette, «che oggi destra e sinistra significhino qualcosa di preciso e di ben definito, come lo significavano una volta. Bene, la sinistra, pensando ai provvedimenti che ha dovuto e dovrà prendere, alcuni dei quali sembrano tipici della destra, ha avuto una sfortuna incredibile».

Comunque, professore, lei converrà che c'è una differenza profonda tra l'essere all'opposizione e l'essere al governo. L'opposizione può farsi carico della parte, chi governa deve farsi carico del tutto. L'approccio è assolutamente diverso.

«Sicuramente. E questo è il guaio. La sinistra deve farsi carico di provvedimenti impopolari. Non ha altra strada, non ne può fare a meno. Questa è una delle cose che mi spaventano moltissimo».

Seguendolo sulla strada del paradosso potremmo parlare della vicenda albanese, per esempio.

«Già, ora ci si è messa di mezzo anche la questione albanese. Forse è stata impostata male. Ma, dico io, è possibile pensare che, su 50-60 milioni di italiani, 10-15 mila albanesi possano provocare il disastro? Ecco l'assurdità. Sono certamente un problema, ma minore rispetto ad altri e va affrontato come un popolo civile deve affrontare una evenienza come questa. Sono persone che fuggono da una crisi spaventosa e dalla morte. Vanno accolti. Ma non basta. L'Albania non è un problema italiano. E va aiutata a ricomporsi come stato democratico».

Che ne dice del corpo di spedizione italiano, e del nodo Rifondazione comunista?

«Io non sono tra coloro che dicono no, non mandiamolo il corpo di spedizione. Ormai non possiamo sottrarci a questo impegno. Vorrei solo che fossimo ben consapevoli di quel che facciamo. Non possiamo farci trascinare dalle illusioni. Un corpo di spedizione, pur umanitaria, non è un gruppo di suore di carità. Sono soldati. E i comandi devono sapere come comportarsi. Sono stato contrario all'intervento nel Libano e a quello in Somalia. Ricordo ancora la risposta che mi dette un generale dinanzi alla eventualità di scontri cruenti: "Facciamo gli scongiuri", disse. Bella strategia. No, si deve sapere quel che andiamo incontro. E questo è un problema politico, una responsabilità che non può ricadere solo su chi guida il corpo di spedizione».

Detto questo, sono convinto che non possiamo sottrarci e chi si rifiuta si assume una pesante responsabilità. Ma gli indirizzi devono essere chiari, fin dal principio».

Cos'ha pensato dell'Europa? È stata all'altezza?

«È ovvio che uno come me, con la mia storia, la mia formazione, valuta l'Europa soprattutto sotto il profilo culturale. Non è eurocentrismo pensare a quale contributo alla cultura mondiale è venuto dall'Europa. E poi l'Europa è stata la culla dello Stato sociale. Da dove partire, quindi, per unificarla, se non da questi presupposti che sono soprattutto di solidarietà? Non m'intendo d'economia, sono un fisico. Credo però che abbia ragione chi sostiene che l'unificazione economica è essenziale. Ma non solo. Vede, le economie stataliste sono crollate, ma la scelta non può essere il libero mercato "tout court". Un libero mercato sfrenato, senza regole, senza difese per i più deboli, sarebbe altrettanto fallimentare, oltre che disumano».

E allora?

«Sono sempre alla ricerca di una terza via. Mi dicono che inseguo l'utopia. Forse, ma l'utopia è necessaria per andare avanti. A questo punto so solo che il libero mercato non è una soluzione, come non lo è l'economia centralizzata».

E la politica? La convince?

«Vede, parlare contro è facile. Qualunque sistema nel mondo moderno non riesce a risolvere tutti i problemi. È più facile essere "contro" che "per". Più facile e, forse, più produttivo in termini di voti. Ma vorrei vedere qualcuno che costruisce. E non lo vedo».

Cos'è che l'angoscia di più, professore?

«La fame, la miseria, la sovrappopolazione. Vede la produzione di derrate alimentari è ancora sufficiente a nutrire la popolazione del mondo. Il punto non è la produzione, è la distribuzione. La produzione di proteine sarebbe sufficiente per tutti, ma sono distribuite in modo vergognoso. Il problema della sovrappopolazione mi sta molto a cuore. Quello che me preoccupa non è la produzione alimentare che, come le ho detto, sarebbe sufficiente, se distribuita bene, a sfamare milioni di persone, ma è che nel nostro pianeta non c'è abbastanza acqua, non c'è abbastanza atmosfera, non c'è abbastanza spazio».

È piccolo il nostro pianeta. Non possiamo continuare a pensare che questa atmosfera possa resistere all'assalto di miliardi di persone che oggi, si badi bene, solo un quarto o un quinto, sono concentrate nei paesi cosiddetti sviluppati. Domandiamoci cosa accadrà quando gli altri, com'è loro diritto, rivendicheranno livelli di vita almeno paragonabili ai nostri».

E poi c'è l'inurbamento. Ormai andiamo verso megacittà di 20-25 milioni di abitanti. Domenico De Masi, anche lui paradossalmente, individuava nell'Umbria la dimensione della città ideale: 800 mila abitanti sparsi in quartieri che si chiamano: Assisi, Perugia, Foligno, Gubbio...

«Paradosso per paradosso, le voglio raccontare di quando, affrontando il dibattito sulla Costituzione, sostenevo che era un errore tenere la capitale a Roma. La capitale andava fatta a Gubbio. Paradosso, naturalmente. Ma voleva significare un'altra cosa. Io non sono un adoratore dell'America. Ma gli Stati Uniti non hanno fatto la capitale a New York, l'hanno fatta a Washington».

Torniamo all'Europa, professore. E al dramma dell'occupazione, o meglio, della disoccupazione.

«La disoccupazione non è un problema soltanto italiano o europeo. È un problema che in Italia, e anche in Europa, diventa particolarmente acuto, ma la sua dimensione è mondiale. Si dice che gli Stati Uniti ora producano più posti di lavoro. Poi si vede che la disoccupazione si accentua drammaticamente nei ghetti e tra la popolazione di colore. Il problema è mondiale. Proprio perché ci sono più braccia, più persone di quanto ne occorrono. Se non si prende atto di questo non troveremo la via d'uscita. L'unica prospettiva è contenere la crescita della popolazione e ripensare, riorganizzare il modo di produrre e di consumare, di ridistribuire la ricchezza e la produzione».

Lei ha scritto pagine bellissime e piene di angoscia sulla impossibilità di «con-essere» con i nostri simili. Eppure oggi questa possibilità si è ampliata, proprio grazie all'allungarsi della vita media. Come affrontare una equazione che sembra così difficile da risolvere?

«Va ritrovato un equilibrio. Lo Stato sociale, intanto. È stato pensato cinquant'anni fa. Va ripensato e riorganizzato rispetto alla realtà che viviamo e, soprattutto, rispetto al futuro che possiamo immaginare. Un futuro che non ci chiederà più braccia, ma più teste. Io non so nemmeno come immaginarlo questo futuro. So solo che la dimensione ormai va al di là delle nostre frontiere e di quelle del nostro continente. Ha dimensioni mondiali e come tale va affrontato».

Renzo Cassigoli